

Carmine Abate propone una nuova edizione del suo capitale romanzo

Il grande fuoco che non muore nella perenne "Festa del ritorno"

Un uomo che torna nel paese che aveva lasciato e racconta tutta la sua vita al figlio

Domenico Nunnari

Il fuoco del grande falò brucia, scoppiettando allegro, nella notte di Natale, sul sagrato della chiesa di Hora, piccola comunità della Calabria arbëreshë, dove sono ambientati quasi tutti i romanzi di Carmine Abate, lo scrittore crotonese di Carfizzi, vincitore del Premio Campiello nel 2012 con "La collina del vento", che è, oggi, una delle voci più autorevoli della letteratura calabrese. È un fuoco magico quello di Hora ed è come se sprigionasse forze purificatrici, invocate a distruggere pensieri cattivi e avversità, nella notte più importante per la cristianità.

Quello del falò è un rito antico nelle contrade del Meridione; una consuetudine che incanta i grandi e i piccoli. Capita spesso d'incontrare, nei racconti del Sud, il rituale del fuoco come immagine di spiritualità e di richiamo alla fede. Si tratta di una pratica devozionale abbondantemente presente pure nelle pagine della letteratura sapienziale e biblica e che si spiega col fatto che il fuoco è elemento tanto vitale, quanto potente e misterioso. È proprio con l'immagine, bellissima, di un fuoco crepitante che sprigiona scintille indirizzate a illuminare la notte, come tante piccole

stelle, che inizia "La festa del ritorno", uno tra i ro-

manzi più importanti e significativi di Carmine Abate e a cui l'autore confessa di essere particolarmente legato, poiché il nucleo centrale della narrazione riguarda il rapporto tra un padre e un figlio.

«I ricordi più malamenti»

Nel racconto lo scrittore di Carfizzi descrive un fuoco che così possente e maestoso non si era mai visto, fino ad assumere le sembianze impressionanti di un vulcano; un fuoco che sembrava fatto apposta per «schiaffarci dentro i ricordi più malamenti». "La festa del ritorno", romanzo uscito in prima edizione dieci anni fa, nella Piccola Biblioteca Oscar (vinse il premio selezione Campiello), viene ora riproposto in una nuova edizione, riveduta e corretta, e con una lunga postfazione di Abate che confida la tentazione avuta – a cui però ha resistito – di aggiungere nuovi capitoli e di allungarne il racconto, fino ai nostri giorni.

«Mi sono reso conto – dice lo scrittore – che sarebbe diventata, però, una sorta di rapsodia della partenza,

Il libro

Quando ci si scambia i ricordi



Carmine Abate
La festa del ritorno
MONDADORI, PP. 180, EURO 15

Un padre che torna, e racconta la sua vita di emigrante, sospesa tra partenze e ritorni, tra il piccolo paese e la Francia; un figlio che è lì ad aspettarlo, che ricorda la sua rabbia per l'assenza del padre, il suo spaesamento, ma anche la magia dell'infanzia.



cioè un'altra storia che forse un giorno scriverò».

Il romanzo resta dunque integro nella sua bellezza originaria e poetica, nella sua potenza narrativa e nell'espressività di un linguaggio versatile e plurale in cui Abate mescola, tutti insieme, abilmente e con naturalezza, termini arbëreshë dialetto e italiano.

Un altro elemento simbolico, oltre al fuoco del falò, s'impone nel romanzo, ed è la valigia dell'emigrante: metafora triste della partenza dell'uomo del Sud, del suo allontanamento da casa, dagli affetti e di una nostalgia che quando si è lontano morde le viscere e appesantisce il cuore. Quella valigia, che nella notte di Natale l'emigrante-protagonista del racconto lancia con rabbia in aria, fino a farla rotolare a frantumarsi dentro le scintille del fuoco di Hora, riproduce una sorta di rito di risarcimento e di riscatto liberatorio dell'uomo che è stato costretto ad andare via da casa per bisogno e per fame.

È un improvviso e inatte-

so colpo di teatro, quello di Tullio, il padre, protagonista del romanzo insieme al figlio Marco, che scaglia nel fuoco la valigia: «Gente ho deciso che non riparto, starò per sempre a Hora, con la mia famiglia, con voi. Questa ormai non mi serve più». Saranno le parole nate intorno a quel grande falò della notte di Natale a dare a tutta la narrazione il passo solenne di una grande favola iniziatica.

Davanti al fuoco, sul sa-

grato della chiesa di Hora, il padre racconta la sua vita in uno scambio affettuoso di ricordi in cui accade che i caratteri umani si liberino dai veli dell'estraneità e gli affetti paterni e filiali si ritrovino insieme e definitivamente. Il padre decide che non partirà più e come un attore consumato dalla fatica della recita sale sul palcoscenico della vita per annunciare a tutti la sua irrevocabile decisione.

“La festa del ritorno” quando è stato pubblicato la prima volta è stato definito “romanzo di formazione”, ma anche delicata storia d'amore familiare. «Ora che il vero padre della festa del ritorno – dice Carmine Abate – non può più ritornare, né ripartire, perché è morto di vecchiaia e nella realtà la riconciliazione è avvenuta come nella pagina scritta, questo libro mi è ancora più caro». ◀



Avrei voluto aggiungere nuovi capitoli, ma ne avrei fatto una rapsodia della partenza



Adesso che il padre non può più andar via, questo libro mi è ancora più caro...

